

Ordine internazionale e sovranità statale.

Danilo Zolo lettore di Hedley Bull

FILIPPO RUSCHI

Abstract: Danilo Zolo's intellectual journey has been particularly rich and varied. His ability to dialogue with several scholars, sometimes very distant from each other – from Rosmini to Neurath, from Luhmann to Schmitt – is even surprising. Exploring this tortuous but intriguing path, it is necessary to stress the importance of his first encounter with the thought of Hedley Bull: *The Anarchical Society*, in fact, played a decisive role in the development of Zolo's philosophy of international law. From this point of view, Zolo should be credited with being one of the very first in Italy to study Bull in depth, thus vastly promoting the reception of his work.

[Keywords: philosophy of International law; Hedley Bull; international relations theory; State sovereignty; cosmopolitanism]

1. Un intellettuale pieno di dubbi, un uomo ricco di curiosità

La curiosità, non c'è alcun dubbio, ha rappresentato uno dei tratti più autentici della personalità intellettuale di Danilo Zolo. Si trattava di un vezzo erudito? Di un'attitudine che celava un compiacimento vagamente narcisistico? Non direi proprio. La chiave per comprendere questo atteggiamento va ricercata nelle pagine di *L'alito della libertà* che, nel ripercorrere il rapporto con Norberto Bobbio, è anche stata l'occasione per operare un bilancio dell'attività scientifica di una vita: “dal mio punto di vista”, scrive Zolo, “ciò che è importante nella proposta di Bobbio è l'idea dell'intellettuale come un cittadino spiritualmente inquieto”¹. La curiosità, dunque, nasceva dal dubbio: un'attitudine

¹ Il riferimento, né poteva essere altrimenti, era Bobbio. Cfr. D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 40, su cui P. Costa, “Le promesse della democrazia e le minacce della guerra: un dialogo fra Norberto Bobbio e Danilo Zolo”, *Iride*, 21 (2008), 3, pp. 713-20. Il bilancio del proprio percorso troverà poi compimento in quello che è probabilmente il testo a carattere più intimo di Zolo: cfr. l'inquieto D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2010 che per molti versi può essere considerato il suo testamento intellettuale.



intellettuale, beninteso, che non si risolveva in uno scetticismo disincantato ma che assurgeva ad impegno civile. La irrequietezza intellettuale, infatti, rappresentava la premessa necessaria per poter svolgere una funzione sociale consapevolmente critica. Il modello cui Zolo aveva inteso ispirarsi era quello di un “uomo di cultura intellettualmente e moralmente integro, che non si appaga delle risposte che la società cui appartiene dà per scontate”². Ma soprattutto era quello di “un intellettuale che accetta il rischio di apparire paradossale, eccentrico o astruso, e di restare isolato perché continua a dubitare anche quando tutti gli altri esibiscono certezze”. Come ammoniva Zolo, occorreva conservare intatta la propria curiosità e coltivare un atteggiamento “esplorativo” anche nel momento in cui – il paradosso era solo apparente – la mèta del proprio percorso intellettuale pare essere stata raggiunta, “quando ‘la sua parte’ ha vinto e da lui aspetta comportamenti adattivi e ripetitivi”³. A sua volta, dunque, il dubbio stimolava la curiosità, la ricerca di nuovi territori da percorrere e di altri interlocutori con cui dialogare.

Solo se si tiene conto di questa particolare inclinazione dello spirito, solo se si riconosce che la curiosità – la esigenza di un approfondimento critico che al tempo stesso sia apertura a nuove ipotesi interpretative – è stata il tratto fondamentale della personalità di Zolo e il motore primo della sua attività scientifica, si possono comprendere le ragioni di una parabola intellettuale tutt’altro che lineare. Luigi Ferrajoli, nel ricordare il suo percorso ha distinto quattro tappe fondamentali⁴: una prima fase che, fortemente influenzata dalla personalità di Pietro Piovani, è scandita dalla pubblicazione del precoce *Il personalismo rosminiano*⁵. Una seconda fase segnata dall’approdo ad un marxismo

² Cfr. D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., p. 40. Significativamente, il rapporto con Bobbio non si fonda su di una conciliante convergenza di vedute ma, come ha scritto Luca Baccelli, “sulla stima reciproca che riconosce il valore delle differenze di valutazione”, cfr. L. Baccelli, “Ricordo di Danilo Zolo”, *Iride*, 31 (2018), 3, pp. 445-53 ed in particolare p. 446.

³ Cfr. D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., p. 40.

⁴ Cfr. L. Ferrajoli, “Per Danilo Zolo. Una filosofia politica militante”, *Rivista di filosofia del diritto*, 8 (2019), Numero speciale, pp. 161-67.

⁵ Cfr. D. Zolo, *Il personalismo rosminiano. Studio sul pensiero politico di Rosmini*, Brescia, Morcelliana, 1963. Il rapporto tra Zolo e Piovani resta ancora da sondare. Zolo stesso faticava a rivedersi in questo volume, per altro destinato ad una duratura attenzione nell’ambito degli studi rosminiani – si veda ad esempio C. Hoewel, *The Economy of Recognition. Person, Market and Society in Antonio Rosmini*, Dordrecht, Springer, 2013, pp. 29-32 – e tendeva a considerare poco rilevante il suo rapporto con Piovani: dice molto il fatto che nella lunga intervista autobiografica concessa a Giuseppe Tosi e a Maria Luiza Maria Luiza Alencar Feitosa il nome di Piovani sia obliterato; cfr. D. Zolo, “‘Un granello di sabbia sollevato dal vento’. Intervista teorico-biografica. A cura di M.L. Alencar Feitosa e G. Tosi”, *Iride*, 23 (2010), 2. Eppure, ci si può chiedere quanto dello storicismo di Piovani, del suo anti-scolasticismo – su cui per tutti F. Tessitore, *Pietro Piovani*, Napoli, Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, 1982 – abbia lasciato traccia in Zolo.



critico ed antidogmatico, in cui si manifestava compiutamente – ha scritto Ferrajoli in questo volume – “l’estrema libertà intellettuale di Danilo, il suo spirito critico, la sua insofferenza per tutti i dogmatismi, la sua capacità di bucare i palloni ideologici”. E poi, a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, c’è stata la lunga fase dedicata alla filosofia della scienza ed alla epistemologia neopositivistica, nonché ai loro riflessi sulla teoria politica e sulla filosofia del diritto. Si tratta di un segmento della parabola intellettuale di Zolo particolarmente vivace e, per questo, tanto più suggestivo, scandito da cesure, da scarti, da cambi di rotta: se in prima battuta Niklas Luhmann – che Zolo ha contribuito ad introdurre nel dibattito italiano – è stato l’interlocutore privilegiato⁶, l’approdo finale è stato il pensiero di Otto Neurath, ovvero la negazione della possibilità di una scienza ‘pura’, scevra dai condizionamenti sociali e culturali. Si è trattato di un esito consapevolmente post-empiristico, in cui la possibilità di una conoscenza oggettiva della realtà è seriamente pregiudicata dal fatto che l’osservatore è parte di quella stessa realtà che si è prefisso di analizzare. In altri termini, ha rilevato Pietro Costa, le conclusioni di Zolo circa le “prestazioni cognitive della scienza sono francamente pessimistiche”. Nell’ottica zoliana, infatti, “le teorie non conducono ad un progressivo rischiaramento dell’oggetto”, ma si limitano ad esprimere un punto di vista parziale e soggettivo, per altro fortemente condizionato “dalle aspirazioni, dalle paure, dai valori” propri dello scienziato stesso⁷.

Infine, sempre per richiamare la scansione proposta da Ferrajoli, la quarta ed ultima tappa è consistita nella lunga stagione del realismo critico. Tra gli anni Ottanta e Novanta il pungolo del dubbio si era fatto sentire là dove, una volta di più, la dimensione scientifica si era saldata a quella dell’impegno civile. Il mito che secondo Zolo occorre sfatare, ancora una volta, era quello di una scienza politica fortemente orientata in senso neopositivistico: si trattava dell’onda lunga di quella *behaviouralist revolution* che, montante nell’accademia statunitense già a partire dagli anni Cinquanta, aveva interessato anche il contesto italiano catalizzando l’attenzione di una porzione importante dei

⁶ Si tratta, come noto, di N. Luhmann, *Macht*, Stuttgart, Enke, 1975, trad. it. *Potere e complessità sociale*, Milano, Il Saggiatore, 1979, in cui è incluso il saggio introduttivo D. Zolo, “Complessità, potere, democrazia”, pp. ix-xxx.

⁷ Cfr. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura gentium*, 2016: www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html, ora in questo numero. In merito alla prospettiva post-empirista di Zolo si veda poi R. Campione, “El antinormativismo de Danilo Zolo”, *Anuario de filosofía del derecho*, 35 (2019), pp. 312-19, ed in particolare pp. 314-16.



politologi, e non solo⁸. Ecco allora l'esigenza di dimostrare l'inconsistenza del progetto di una scienza politica avalutativa, di un sapere ispirato ad un canone rigorosamente empirico, orientato ad un atteggiamento descrittivo che, sul modello delle scienze naturali – scrive Zolo –, fosse in grado di fornire al tempo stesso la 'spiegazione' del fenomeno sociopolitico e la sua 'previsione'⁹. Solo che la critica alla fallacia neopositivista, in questo snodo della sua biografia intellettuale, come ha rilevato Costa, si salda all'adozione "di un programma giusrealistico: non cedere alle lusinghe della pretesa autonomia del discorso normativo e ricondurlo a quell'interazione sociale di esso è, al contempo, funzione e (deformante) specchio"¹⁰. Ad ogni possibile forma di riduzionismo – epistemologico e deontologico – Zolo oppone piuttosto il fatto che la politica ha un carattere sostanzialmente entropico: come ha ancora una volta evidenziato Costa nella sua puntuale disamina del pensiero zoliano, la costante fluttuazione "degli interessi e dei progetti, inevitabilmente conflittuali", al più, può consentire soltanto "provvisori punti di incontri e momenti di composizione pattizia"¹¹. Per altro, qualsiasi temporanea omeostasi resta esposta alle prolungate sollecitazioni provenienti dal brulicame dei particolarismi ed è ben lontana dal consentire la definizione di "criteri normativi sovrimposti": anzi, la formulazione di modelli, di schemi, di leggi più o meno universali non può che essere vista con sospetto, "nella convinzione", ha concluso Costa, che essi non siano altro che "la razionalizzazione e l'universalizzazione di 'punti di vista' (di aspirazioni, interessi, valori) contingenti"¹². La soluzione stava nel dubbio che, a sua volta, alimentava la curiosità verso nuovi orizzonti, verso ulteriori percorsi di ricerca.

2. L'approdo alla filosofia del diritto internazionale

Il realismo, dunque, per Zolo è stata un'arma dalla doppia lama: da una parte è stato pratica ermeneutica volta a decostruire i falsi miti della modernità. Dall'altra si è manifestato nella diffidenza verso ogni appello all'universalismo dei principi, al

⁸ *Infra*, § 2.

⁹ Cfr. D. Zolo, "I possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica. Una proposta postempiristica", *Teoria politica*, 1 (1985), 3, pp. 91-109, poi riedito con il titolo "L'empirismo di Norberto Bobbio", in *id.*, *L'alito della libertà*, cit., pp. 57-84, ed in particolare cfr. pp. 63-67.

¹⁰ Cfr. P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", cit.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.* Come ha suggerito Roger Campione, questo è uno dei tratti essenziali della filosofia del diritto di Zolo, cfr. R. Campione, "El antinormativismo de Danilo Zolo", cit., p. 316.



cosmopolitismo delle istituzioni, alla ipostatizzazione dei diritti e dei doveri. Allo stesso tempo, però, l'adesione di Zolo al realismo si risolveva in uno stile di pensiero, in una "forma di una narrazione", in "un approccio metodico e una visione della politica", piuttosto che nell'adesione ad un impianto dottrinario¹³.

Il primo frutto di questa svolta realista, come noto, è stato *Il principato democratico* in cui, come ha suggerito lo stesso Zolo in una brillantissima *Selbstdarstellung* successiva alla pubblicazione del volume, lo scetticismo epistemologico è declinato "in termini di filosofia della politica sposando – contro l'idealismo liberale e neo-kantiano di autori come Rawls e Popper – il realismo politico di Machiavelli, di Weber e di Schumpeter"¹⁴. Le conclusioni sono profondamente pessimiste¹⁵: le istituzioni rappresentative sono in profonda crisi nel momento in cui i corpi intermedi, da cinghia di trasmissione delle aspettative e dei bisogni dei cittadini, sono degradati a centri di interessi fortemente autoreferenziali. O, ancora, quando l'influenza dei media risulta tanto pervicace da mettere in discussione l'ideale liberale di un soggetto razionale in grado di autodeterminarsi¹⁶. Sullo sfondo si stagliava il "modello Singapore", ibrido di autoritarismo e tecnocrazia, fondato sul primato del mercato e degli apparati produttivi piuttosto che sui protocolli della democrazia rappresentativa.

Nella mia prospettiva di filosofo del diritto internazionale, però, a risultare particolarmente rilevante è la tappa successiva del percorso intellettuale di Zolo, inaugurata dalla pubblicazione nel 1995 dell'ormai classico *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*¹⁷. Si era trattato di uno scarto improvviso, di un repentino cambio

¹³ Cfr. P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", cit.

¹⁴ Cfr. D. Zolo, "Un granello di sabbia sollevato dal vento", cit., p. 264.

¹⁵ Sempre nella medesima autopresentazione, Zolo rileva che l'autore "non pensava che il tono fosse troppo pessimista, come invece in tanti gli hanno rimproverato. Oggi però il pessimismo del libro mi sembra travolto, per così dire, dal pessimismo della realtà". Si veda D. Zolo, "Autorecensione a *Il principato democratico*", *Scienza & Politica per una storia delle dottrine*, 6 (1994), 11, pp. 113-16 ed in particolare p. 113.

¹⁶ Cfr. D. Zolo, *Il principato democratico. Per una critica realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992. Come è stato ancora recentemente richiamato Zolo è stato tra i pochi – assieme al suo nome si possono citare quelli di Luhmann e di Bobbio – ad intuire la crisi delle "foundations of democracy" precorrendo "well before all contemporary debates about post-democracy and post-politics", cfr. I. Blühdorn, F. Butzlaff, "Rethinking populism: Peak democracy, liquid identity and the performance of sovereignty", *European Journal of Social Theory*, 22 (2019), 2, pp. 191-211, ed in particolare p. 196.

¹⁷ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995: il volume conoscerà oltre ad una edizione in lingua inglese – *Cosmopolis. Prospects for World Government*, Cambridge, Polity Press, 1997 –, una in lingua spagnola – *Cosmopolis. Perspectiva y riesgos de un gobierno mundial*, Barcelona, Paidós, 2000.



di prospettiva? Assolutamente no. Come ha scritto Costa, “la decisione di affrontare il problema delle relazioni internazionali potrebbe addirittura essere presentata come il naturale sviluppo di una filosofia politico-giuridica consapevole di tutte le sfaccettature e della crescente complessità del proprio oggetto”¹⁸. Ancora una volta, dunque, la scelta di Zolo di investigare la dimensione internazionale scaturisce dalla pratica del dubbio, dalla insoddisfazione nei confronti di un dibattito ancorato ad una grandezza, lo Stato sovrano, sempre più compressa dal ruolo degli attori sovranazionali. Zolo, infatti, è stato precocemente consapevole del fatto che all’alba del terzo millennio le scelte operate dallo Stato in campo economico, sociale e perfino politico, sono l’esito di processi attivati su di un piano ulteriore: quello sovranazionale. Limitare la visuale a ciò che avviene all’interno dei confini nazionali, nel migliore dei casi, fornisce risultati i parziali e provvisori.

Quali sono stati gli interlocutori di Zolo in questa ulteriore fase? L’incontro con il pensiero di Carl Schmitt è prevalentemente avvenuto lungo questo tornante¹⁹. Ed è qui appena possibile ricordare come la riscoperta dello Schmitt filosofo del diritto internazionale abbia avuto proprio in Zolo un convinto promotore, seppure certamente non un esegeta²⁰. È difficile negare l’ascendenza schmittiana della sua critica al concetto di giustizia internazionale, della sua rivalutazione della esperienza storica dello *jus publicum Europaeum*, della sua critica ad ogni possibile revival della dottrina del *bellum iustum*, della sua diffidenza nei confronti del “fondamentalismo umanitario”²¹, di quel “Wer Menschheit sagt, will betrügen” che Zolo ha adottato come titolo per uno dei suoi volumi più fortunati²².

¹⁸ Cfr. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, cit.

¹⁹ Il dialogo, invero, aveva avuto un avvio in D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 71-72. Su questo primo incontro con il pensiero schmittiano, da ultimo P.P. Portinaro, “Italian Style. La cifra del realismo politico”, in *Philosophy Kitchen. Rivista di filosofia contemporanea*, 8 (2018), 5, pp. 29-40 ed in particolare pp. 36-37.

²⁰ In questa prospettiva, quanto meno occorre ricordare il ruolo di Zolo nella edizione italiana di uno dei testi più precoci dello Schmitt internazionalista: cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Berlin, Duncker & Humblot, 1938, trad. it. *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008. Il volume, tradotto da Stefano Pietropaoli, è introdotto da D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, pp. v-xxxii. Il saggio, per altro, resta l’unico lavoro monografico che Zolo ha dedicato al pensiero schmittiano.

²¹ Cfr. D. Zolo, “Fondamentalismo umanitario”, in M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani. Interventi di Salvatore Veca e Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 135-57.

²² Si tratta di D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000, trad. ingl. *Invoking Humanity: War, Law and Global Warning*, London, Continuum, 2002. Il volume ha conosciuto anche una edizione in lingua serba: *Ko kaže humanost. Rat, pravo i globalni poredak*, Beograd,



Accanto al nome di Schmitt, però, occorre richiamare quello – invero iconico nella letteratura anglosassone – di Hedley Bull, di cui Zolo è stato uno dei primi in Italia a valorizzare il pensiero²³. Non che il suo nome fosse sconosciuto agli specialisti, ma l'attenzione era circoscritta a qualche riferimento fugace se non ad una nota a piè di pagina. Un rapido spoglio della letteratura in lingua italiana rivela infatti un panorama piuttosto scabro. Gianfranco Pasquino aveva avuto modo di ricordare la sua strenua opposizione alla deriva behavioristica in atto nelle *International Relations*, annoverandolo come il campione dei “tradizionalisti”, ovvero di coloro che volevano che lo studio delle relazioni internazionali continuasse ad affondare “le radici nel terreno della storia diplomatica, del diritto internazionale e della filosofia politica”²⁴. A parte questo riferimento al suo ruolo nel dibattito anglosassone, di Bull, in Italia, era giunta appena la eco dei suoi studi a carattere geopolitico e strategico e delle sue ricerche sulla deterrenza nucleare²⁵. Occorrerà attendere i primissimi anni Novanta del secolo scorso, a oltre un

Pravni fakultet Univerziteta u Beograd, 2012. La citazione schmittiana è in a C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Berlin, Duncker & Humblot, 1991, p. 55. Sullo Zolo lettore di Schmitt, quanto meno cfr. R. Campione, “El antinormativismo de Danilo Zolo”, cit., pp. 317-18.

²³ Ci si può chiedere se Zolo non sia stato troppo disinvolto nel tessere un dialogo con due autori, Schmitt e Bull, tra loro eterogenei per ambiente culturale, formazione intellettuale e sensibilità filosofica. In realtà, come ha dimostrato Alessandro Colombo, le distanze si accorciano alla luce di una possibile “via europea” al realismo politico, sensibile alla dimensione giuridica e consapevole della esperienza storica dello *Jus publicum Europaeum*, cfr. A. Colombo, “L’Europa e la società internazionale. Gli aspetti culturali e istituzionali della convivenza internazionale in Raymond Aron, Martin Wight e Carl Schmitt”, *Quaderni di scienza politica*, 6 (1999), 2, pp. 251-301.

²⁴ Cfr. G. Pasquino, “Tradizione e scienza nello studio della politica internazionale”, *Il Politico*, 34 (1969), 3, pp. 526-35. Pasquino, in particolare, richiamava H. Bull, “International theory. The case for a classical approach”, *World Politics*, 18 (1966), 3, pp. 361-77, poi anche in K. Knorr, J.N. Rosenau (a cura di), *Contending Approaches to International Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1969, pp. 20-38. In merito al ruolo di Bull in quello che è stato definito *The New Great Debate* – riecheggiando l’aspro confronto tra realisti e idealisti negli anni tra le due guerre mondiali –, mi sia concesso rinviare a F. Ruschi, *Una ordinata anarchia. La filosofia del diritto internazionale in Hedley Bull*, Catania, Bonanno, 2012, pp. 57-70.

²⁵ Cfr. A. Benedetti, “Il potere sul mare. Note in margine al congresso dell’Istituto internazionale di studi strategici”, *Il Politico*, 41 (1976), 1, pp. 155-62. L’articolo di Anacleto Benedetti fa riferimento ad una relazione tenuta da Bull presso il prestigioso International Institute for Strategic Studies di Londra, poi edita in H. Bull, “Sea power and political influence”, *Adelphi Papers*, 16 (1976), 122, pp. 1-9. A proposito del Bull studioso di geopolitica e di deterrenza nucleare si veda anche C.E. Zoppo, “Geopolitica, sicurezza europea e pace mondiale nell’era nucleare”, *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica*, 12 (1982), 1, pp. 45-71. Per altro Zoppo, docente presso lo UCLA Political Science Department, era sostanzialmente estraneo al dibattito italiano. Si veda poi L. Dainelli, “Esiste la sicurezza?”, *Rivista di studi politici internazionali*, 48 (1981), 4, pp. 497-540. Ancora una volta, il fatto che l’autore fosse un diplomatico a suo agio nei *think tanks* e sui tavoli dei negoziati, piuttosto che uno scienziato della politica in senso stretto, è tutt’altro che privo di significato. Infine, cfr. A. Panebianco, *Relazioni internazionali*, Milano, Jaca, 1992, pp. 54, 9, in cui il nome di Bull è ricordato in quanto allievo di Martin Wight e come promotore del concetto di *Neomedievalism*. Una parziale eccezione è rappresentata da L. Bonanate, *La*



decennio dalla pubblicazione di *The Anarchical Society* – il *magnum opus* di Bull che nel 1985 era scomparso poco più che cinquantenne – perché la sua teoria internazionalistica iniziasse a ricevere la dovuta attenzione²⁶. D'altra parte, tutto questo rifletteva la scarsità delle traduzioni: è vero che già nel 1962 Il Mulino aveva pubblicato l'edizione italiana di *The Control of the Arms Race*, ma si era trattato di una iniziativa editoriale destinata a restare isolata²⁷. Nel 1972 era apparso sulle pagine di *Mercurio* un breve saggio intitolato “Ordine e giustizia nella comunità internazionale”: nonostante il contributo condensasse alcune delle tesi fondamentali di *The Anarchical Society*, pubblicato di lì a pochi anni, “Ordine e giustizia nella comunità internazionale” non aveva lasciato tracce significative nel dibattito italiano²⁸. In realtà per iniziare a parlare di una vera e propria ricezione italiana occorrerà attendere il 1993, con la traduzione – promossa da Brunello Vigezzi – del monumentale *The Expansion of International Society* che, curato da Hedley Bull assieme ad Adam Watson, ha rappresentato il frutto più maturo di quella brillante esperienza interdisciplinare rappresentata dal British Committee on the Theory of International Politics, ovvero il nucleo storico della c.d. Scuola Inglese di Relazioni internazionali²⁹. Si trattava dell'avvio di una parabola destinata a culminare con la

politica della dissuasione. La guerra nella politica mondiale, Torino, Giappichelli, 1971, pp. 304-05 che, per altro, rappresenta una conferma del fatto che la lenta penetrazione di Bull nella cultura internazionalistica italiana sia avvenuta essenzialmente attraverso i suoi studi sulla deterrenza nucleare.

²⁶ Cfr. ad esempio M. Cesa, “L'equilibrio internazionale: modelli a confronto”, *Il Politico*, 55 (1990), 2, pp. 229-49 ed in particolare pp. 233-36 in cui il pensiero di Bull è qualificato come “pararealista”, venendo associato a quello di Stanley Hoffmann e di Raymond Aron.

²⁷ Cfr. H. Bull, *The Control of the Arms Race. Disarmament and Arms Control in the Missile Age*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1961, trad. it. *Controllo e disarmo nell'età dei missili*, Bologna, Il Mulino, 1962. È qui appena possibile richiamare il fatto che fu proprio quest'agile monografia a garantire a Bull una notevole visibilità anche *in partibus infidelium*, ovvero nella cultura politologica statunitense: Bernard Brodie aveva salutato l'edizione statunitense di *The Control of the Arms Race* riconoscendo in Bull “an outstandingly tough-minded analyst of international security affairs such as has been far from abundant in America but even rarer elsewhere”, cfr. B. Brodie, “Book Review: H. Bull, *The Control of the Arms Race. Disarmament and Arms Control in the Missile Age*”, *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 341 (1962), 1, pp. 115-116.

²⁸ Cfr. H. Bull, “Ordine e giustizia nella comunità internazionale”, *Mercurio. Sintesi del pensiero economico e sociale contemporaneo*, 10 (1972), pp. 65-68. Si tratta in realtà di un *abrégé* di H. Bull, “Order vs. justice in international society”, *Political Studies*, 19 (1971), 3, pp. 269-83, poi in C. Bell, M. Thatcher (a cura di), *Remembering Hedley*, Canberra, ANU Press, 2008, pp. 83-99.

²⁹ Cfr. H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, Oxford, Oxford University Press, 1984, trad. it. *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai giorni nostri*, Milano, Jaca, 1993. Sulla genesi dell'opera cfr. B. Vigezzi, “Il ‘British Committee on the Theory of International Politics’ (1958-1985)”, *ivi*, pp. xi-xcvii. Sul ruolo propulsivo che il British Committee on the Theory of International Politics ha avuto nel dibattito internazionalistico britannico – e non solo britannico –, cfr. quanto meno Id., *The British Committee on the Theory of International Politics (1954-1985). The Rediscovery of History*, Milano, Unicopli, 2005. Più specificamente sul ruolo di Bull, cfr. F. Ruschi, *Una ordinata anarchia*, *cit.*, pp. 33-70. Per uno sguardo di



traduzione di *The Anarchical Society* che, su impulso di Angelo Panebianco, ha visto le stampe solo nel 2005, a quasi un trentennio dalla prima edizione³⁰.

3. L'incontro con Hedley Bull

Com'è maturato l'interesse di Zolo per Bull? Si possono fare soltanto delle ipotesi tenendo conto del fatto che esclusivamente un accurato sondaggio delle carte di Zolo – per altro non ancora repertorate – potrebbe forse fare chiarezza. Certo è che i soggiorni ad Oxford a cavallo tra il 1993 e il 1994 avevano rappresentato un'occasione preziosa per approfondire la conoscenza della Scuola inglese di Relazioni internazionali e, in particolare, del pensiero di Bull. Tanto più che avendo ottenuto una prestigiosa Jemolo Fellowship, Zolo era stato ospite del Nuffield College, ovvero uno dei centri di ricerca in cui la impronta di Bull era più marcata: già Raymond John Vincent – prima allievo e poi collaboratore ed amico di Bull –, in qualità di University Lecturer in International Relations, era stato Fellow del Nuffield³¹. Nel momento in cui Zolo si trovava al Nuffield College, poi, il medesimo incarico era ricoperto da un altro allievo di Bull, Andrew Hurrell, con cui si stabilirà una forte sintonia intellettuale³².

insieme sulla Scuola Inglese di Relazioni Internazionali, infine, cfr. L. G. Castellin, *Società e anarchia. La 'English School' e il pensiero politico internazionale*, Roma, Carocci, 2018.

³⁰ Cfr. H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, London, Macmillan, 1977, trad. it. *La società anarchica*, Milano, V&P, 2005. Per un valido inquadramento dell'opera cfr. M. Chiaruzzi, "Hedley Bull: la ricerca dell'ordine internazionale", in F. Andreatta (a cura di), *Le grandi opere delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 127-145.

³¹ La *Lecturership* – come ha avuto modo di rammentare la moglie Mary – era stata fortemente voluta dallo stesso Bull che era riuscito ad attivarla grazie al sostegno della Ford Foundation. Il primo *Lecturer*, alla metà degli anni Ottanta, sarà proprio Vincent: cfr. M. Bull, "Early years: Sydney and Oxford", in C. Bell, M. Thatcher (a cura di), *Remembering Hedley*, cit., pp. 1-8, ed in particolare p. 6. Per altro la stessa Mary era stata *research assistant* presso il Nuffield, *ibid.*, p. 4. Particolarmente sensibile a tematiche a carattere giuridico, di Vincent, quanto meno, occorre richiamare R. J. Vincent, *Nonintervention and International Order*, Princeton, Princeton University Press, 1974 e Id., *Human Rights in International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, oltre alla co-curatela del volume in memoria di Bull: cfr. J.D.B. Miller, R.J. Vincent (a cura di), *Order and Violence. Hedley Bull and International Relations*, Oxford, Clarendon Press, 1990. Non mancano gli studi sulla figura di Vincent e sul suo legame con Bull: senza alcuna pretesa di esaustività cfr. I.B. Neumann, "John Vincent and the English School of International Relations", in I.B. Neumann, O. Waever (a cura di), *The Future of International Relations: Masters in the Making?*, London, Routledge, 1997, pp. 38-65, T. Dunne, *Inventing International Society. A History of the English School*, London, Palgrave, 1998, pp. 161-80 e, ancora, M. Griffiths, *Fifty Key Thinkers in International Relations*, London, Routledge, 1999, pp. 156-62. Più in specifico sul rapporto tra Bull e Vincent si veda quanto meno N. J. Wheeler, "Pluralist or solidarist conceptions of international society: Bull and Vincent on humanitarian intervention", *Millennium. Journal of International Studies*, 21 (1992), 3, pp. 463-88.

³² In tal senso cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 18 e Id., "Un granello di sabbia sollevato dal vento", cit., p. 263. Si vedano anche i riferimenti ad Hurrell contenuti in D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998. Di Hurrell occorre quanto meno ricordare *On Global*



Se, dunque, si possono fare solo delle ipotesi a proposito del modo in cui Zolo, a partire da *The Anarchical Society*, abbia avuto modo di conoscere ed approfondire il pensiero di Bull, nella sua pur vasta produzione le tracce di questo incontro sono particolarmente nette: da *Cosmopolis* per giungere a *La giustizia dei vincitori* Bull risulta un interlocutore privilegiato. Non è una esagerazione affermare che i testi del politologo australiano siano tra i titoli più ricorrenti nelle appendici bibliografiche dei volumi che Zolo ha dedicato alla filosofia del diritto internazionale. Se da un lato questo legittima pienamente l'inclusione del suo nome nel novero di coloro che maggiormente si sono adoperati nel far conoscere Bull in Italia, dall'altro lato si pone la questione degli esiti della lettura di Zolo. Occorre infatti tenere presente che si è trattato di qualcosa di più di una semplice ricezione: Zolo, piuttosto, ha operato una sofisticata cesellatura delle tesi di Bull, così da farle divenire un tassello importante della sua filosofia del diritto internazionale.

In maniera inevitabilmente schematica e correndo il rischio di compiere più di una omissione, si possono isolare alcuni, specifici, blocchi tematici in cui l'influsso di Bull è particolarmente significativo e, al tempo stesso, è oggetto di una personalissima rielaborazione: il problema dell'ordine internazionale, il ruolo della guerra nelle relazioni interstatali, la questione della sovranità statale e del suo possibile superamento. Là dove il primo riferimento riguarda proprio la pietra d'angolo del pensiero di Bull: quel concetto di società anarchica che Zolo impiega per disinnescare le opzioni globaliste e, in particolare, il cosmopolitismo giuridico³³. Da Kelsen a Bobbio, i sostenitori di questo indirizzo di pensiero hanno descritto il sistema delle relazioni internazionali come uno scenario piuttosto desolante, finendo involontariamente per confermare la diagnosi realista ispirata alla *lectio* hobbesiana³⁴: gli Stati sono in sostanza vittime di una sorta di *libido* acquisitiva, di una inesauribile volontà di potenza destinata costantemente ad autoalimentarsi. Il diritto internazionale, secondo questo indirizzo di pensiero, al più, è in

Order, Power, Values, and the Constitution of International Society, Oxford, Oxford University Press, 2007 oltre alla edizione critica di numerosi saggi di Bull in A. Hurrell, K. Alderson (a cura di), *Hedley Bull on International Society*, London, Palgrave, 2000 e alla cura della terza (2002) e della quarta (2012) edizione *The Anarchical Society*.

³³ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 126-28.

³⁴ Su questa continuità e nella prospettiva della Scuola Inglese di Relazioni Internazionali cfr. per tutti H. Suganami, "The structure of institutionalism: An anatomy of British mainstream international relations", *International Relations*, 7 (1983), 5, pp. 2363-81, ed in particolare p. 2369.



grado di provare ad ammortizzare queste spinte, di tenere a freno le pulsioni più destabilizzanti, non certo di assicurare la giustizia e la pace. Si tratta, d'altra parte, di un ordinamento fondato essenzialmente su norme primarie, privo di organi specializzati per la produzione delle norme e, soprattutto, di un apparato giurisdizionale minimamente comparabile a quello allestito in ambito domestico. La sua effettività appare tanto malcerta da far dubitare se davvero possa essere definito un ordinamento giuridico o se, invece, si tratti di *positive international morality*, nel senso in cui ne aveva parlato John Austin³⁵.

Richiamando il paradigma della *domestic analogy*, per il cosmopolitismo giuridico l'unica via di uscita a questa situazione deficitaria consiste nella cessione della sovranità statale ad un "Leviatano planetario"³⁶: si tratterebbe cioè di favorire un grandioso processo di ingegneria istituzionale e normativa che, a partire dalla trasformazione in senso centripeto delle Nazioni Unite, porti alla costituzione di uno Stato mondiale o di un super-stato "che sia il detentore del monopolio legittimo della forza"³⁷. Questo processo storico, annota Zolo, nella prospettiva dei *Western Globalists* – l'ironica etichetta era stata coniata dallo stesso Bull³⁸ – ha due importanti implicazioni: *in primis* l'evoluzione del diritto internazionale in "un diritto cosmopolitico in senso pieno", ovvero in un ordinamento che riguardi i "rapporti fra tutti i cittadini del mondo, organizzati o meno in forma statale". Affinché questa *Global Law* sia effettiva, elevandosi una volta per tutte dalla infelice condizione di *positive morality*, però, occorre necessariamente allestire "una giurisdizione centralizzata, obbligatoria e universale" sulla scia di quanto auspicato da Kelsen³⁹.

³⁵ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 127. Il riferimento, ovviamente, è a J. Austin, *The Province of Jurisprudence Determined*, London, John Murray, 1832, trad. it. *Delimitazione del campo della giurisprudenza*, Bologna, Il Mulino, 1995, in particolare p. 235, su cui H. Bull, *La società anarchica*, cit., p. 152. Più in generale sul ruolo di Austin nello sviluppo storico del diritto internazionale si veda S. Mannoni, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 28-37.

³⁶ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 33. Sulle declinazioni dell'analogia domestica cfr. quanto meno C. Bottici, *Uomini e Stati. Percorsi di un'analogia*, Pisa, Ets, 2004.

³⁷ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 50. Zolo, in particolare, fa riferimento alle tesi contenute in N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 80-81.

³⁸ Cfr. ad esempio D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 71. Il riferimento è a uno dei saggi più celebri di Bull ovvero H. Bull, "The state's positive role in world affairs", *Daedalus. Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, 108 (1979), 4, pp. 111-23, ed in particolare p. 122.

³⁹ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 127.



Zolo si smarca dalla dicotomia tra realismo e cosmopolitismo e, ad una visione fortemente conflittuale delle relazioni internazionali, oppone la possibilità di un'anarchia cooperativa funzionale agli interessi, alle attese e alle aspirazioni degli attori statali. In questa prospettiva il riferimento al concetto di *anarchical society*, così come elaborato da Bull, risulta assolutamente strategico: è la mossa decisiva per mettere in crisi il baricentro tanto del realismo politico quanto del cosmopolitismo giuridico. Forte delle acquisizioni del *British Committee on the Theory of International Politics* che, sotto la guida di Martin Wight – uno dei *leading theorists* della politica internazionale⁴⁰ – e di Herbert Butterfield – una delle stelle più lucenti nel firmamento della storiografia britannica –, aveva condotto una ultradecennale investigazione sulla nozione di *International Society*, Bull ha avuto modo di dimostrare la fallacia di quella visione conflittualista che accomunava il realismo e il cosmopolitismo. La cifra dell'anarchia internazionale, piuttosto che nella competizione e nella lotta per la egemonia, consiste nella “cooperation among sovereign states in a society without government”⁴¹. Gli Stati concorrono a formare una *International Society* che, pur in assenza di un potere centralizzato, è caratterizzata da una dimensione normativa tutt'altro che evanescente, là dove la stabilità delle relazioni interstatali è assicurata non solo dall'ordinamento internazionale, ma anche dalla diplomazia, dal *balance of power* e, in maniera solo apparentemente paradossale, perfino dalle stesse logiche egemoniche delle grandi potenze⁴².

Ecco allora che Zolo, sulla scia della rigorosa diagnosi contenuta nelle pagine di *The Anarchical Society*, a coloro che auspicano il superamento della sovranità statale ha modo di opporre la possibilità di un 'ordine politico minimo' fondato sul ruolo proattivo

⁴⁰ Di Wight occorre quanto meno ricordare M. Wight, *Systems of States*, Leicester, Leicester University Press, 1977; Id., *Power Politics*, London - New York, Continuum, 1978; Id., *International Theory. The Three Traditions*, Leicester, Leicester University Press, 1991, trad. it. *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, Bologna, Il Ponte, 2011. I tre volumi hanno la particolarità di essere pubblicati postumi e, nel caso dei primi due, di essere stati curati da Bull che di Wight fu allievo. Per un profilo intellettuale ci si può rivolgere con fiducia a M. Chiaruzzi, *Politica di potenza nell'età del Leviatano. La teoria internazionale di Martin Wight*, Bologna, Il Mulino, 2008, ove ampia bibl. Butterfield, pur essendo un autore particolarmente prolifico, è noto in primo luogo per H. Butterfield, *The Whig Interpretation of History*, London, George Bell, 1931 e Id., *The Origins of Modern Science. 1300-1800*, London, Macmillan, 1957, trad. it. *Le origini della scienza moderna*, Bologna, Il Mulino, 2008. Sulla sua figura cfr. quanto meno M. Bentley, *The Life and Thought of Herbert Butterfield. History, Science and God*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

⁴¹ Cfr. H. Bull, “Society and anarchy in international relations”, in H. Butterfield, M. Wight (a cura di), *Diplomatic Investigations*, London, George Allen & Unwin, 1966, pp. 35-51, poi in K. Alderson, A. Hurrell (a cura di), *Hedley Bull on International Relations*, cit., pp. 77-94 ed in particolare p. 82.

⁴² Cfr. H. Bull, *La società anarchica*, cit., pp. 117-266.



degli Stati e, al più, dei loro aggregati regionali⁴³. Piuttosto che assecondare le spinte centripete, occorre ispessire i *networks* di comunicazione, rafforzare i meccanismi di cooperazione formali e informali, favorire la diffusione di *frames* di autoregolazione spontanea nel rispetto della pluralità delle tradizioni culturali e degli archetipi normativi⁴⁴. Soprattutto, secondo Zolo, occorre riconoscere che qualsiasi tentativo di esorcizzare il conflitto invocando il ruolo delle istituzioni internazionali, rischia invece di favorire logiche interveniste: in altri termini, il pericolo è quello di enfatizzare la violenza bellica, piuttosto che di negarla. È il caso, appunto, di quel “fondamentalismo umanitario” che, a partire dalla prima Guerra del Golfo, non solo ha finito per amplificare la portata distruttiva dei conflitti, ma ha avallato logiche di potere per lo meno opache⁴⁵.

4. Zolo, la sovranità statale e l’Occidente

Al di là del riferimento al concetto di ordine politico minimo, al di là della enfasi neogroziana sulla dimensione cooperativa e solidaristica delle relazioni internazionali, occorre quanto meno accennare ad un ulteriore passaggio della filosofia del diritto internazionale di Zolo in cui il ruolo di Bull, per quanto meno evidente, risulta comunque apprezzabile: penso in particolare al ruolo degli Stati nella società internazionale. Nel soppesare l’influenza esercitata da *The Anarchical Society*, Costa ha avuto modo di sottolineare come la prospettiva di Bull resti “fortemente ancorata alla tesi della centralità dello Stato: è infatti attraverso la lente statocentrica che egli coglie le capacità auto-ordinanti della società internazionale”⁴⁶. Costa ha colto senza dubbio nel segno, ma al tempo stesso occorre riconoscere che l’opzione statocentrica ha molteplici declinazioni. Nella lettura di Bull, infatti, lo “state’s positive role in world affairs”, per richiamare il

⁴³ Lo stesso concetto di ordine politico minimo deriva da Bull: cfr. H. Bull, “The state’s positive role in world affairs”, cit., p. 151.

⁴⁴ Cfr. ad esempio D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 173-83.

⁴⁵ Sul concetto zoliano di “fondamentalismo umanitario” e sulla sua veemente carica polemica cfr. quanto meno D. Zolo, “Fondamentalismo umanitario”, cit. Proprio la esigenza di smascherare la retorica umanitaria è all’origine di alcuni dei volumi più noti di Zolo da *Chi dice umanità* a *La giustizia dei vincitori*. Al netto della impronta schmittiana – senza dubbio marcata – e della influenza di Bull – in questo specifico snodo certamente meno decisiva –, ci si può chiedere se l’approdo finale di Zolo non finisca per essere prossimo al *critical realism* di Edward Hallett Carr, di cui cfr. il classico E.H. Carr, *The Twenty Years’ Crisis: 1919–1939. An Introduction to the Study of International Relations*, London, Macmillan, 1939, trad. it. *Utopia e realtà. Un’introduzione allo studio della politica internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

⁴⁶ Cfr. P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, cit.



titolo di uno dei suoi saggi più noti, non si esaurisce sul piano della interazione con gli altri attori internazionali: lo Stato svolge anche una insostituibile funzione di diaframma, in grado di salvaguardare le specificità culturali, le tradizioni religiose, gli stili di vita e le consuetudini sociali. Si tratta di una prerogativa che giustifica da una parte la proliferazione di questo assetto istituzionale all'indomani della decolonizzazione e, al tempo stesso, spiega la diffidenza dei Paesi in via di sviluppo verso le ipotesi di depotenziamento della sovranità statale⁴⁷.

In quest'ottica, contro coloro che predicavano l'estinzione della sovranità statale accusata di essere un ostacolo per la pace e la sicurezza internazionale, un intralcio alla promozione e alla tutela dei diritti umani, e, perfino, “a barrier to man's grappling effectively with the problem of living in harmony with his environment”, Bull – che, occorre sottolinearlo, scriveva alla metà degli anni Settanta, quando ancora si faceva fatica a distinguere gli albori della globalizzazione – ha avuto buon gioco nel dimostrare come questa aspettativa, oltre ad essere infondata, era il frutto di un indirizzo di pensiero fortemente ‘localizzato’, espressione di premesse ideologiche ed istanze politiche intimamente legate all'Occidente, alla sua storia e alle sue categorie concettuali⁴⁸. Le aspirazioni universalistiche e cosmopolitiche, infatti, agli occhi dei paesi non occidentali finivano per essere percepite come la replica di pratiche egemoniche tristemente consolidate nella storia più recente⁴⁹. Come ha incisivamente sottolineato Bull, da parte delle “weaker sections of the world political system, the globalist doctrine is the ideology of the dominant Western powers”⁵⁰.

A partire dalla Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi e ai popoli coloniali approvata dall'Assemblea Generale nel 1960, alla formazione del

⁴⁷ Cfr. H. Bull, “The revolt against the West”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, cit., pp. 217-28, trad. it. “La rivolta contro l'Occidente”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale*, cit., pp. 227-38.

⁴⁸ Cfr. H. Bull, “The state's positive role in world affairs”, cit., pp. 139-40, ma quanto meno si vedano anche Id., “The Third World and international society”, *The Year Book of World Affairs*, 33 (1979), pp. 15-31 e il già citato Id., “La rivolta contro l'Occidente”, cit., pp. 227-38. Su questo particolare snodo del pensiero di Bull mi sia concesso rinviare a F. Ruschi, *Una ordinata anarchia*, cit., pp. 233-83.

⁴⁹ Cfr. ad esempio H. Bull, “Human rights and world politics”, in R. Pettman (a cura di), *Moral Claims in World Affairs*, London, Croom Helm, 1979, pp. 79-91, p. 81, su cui D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., p. 108.

⁵⁰ Cfr. H. Bull, “The state's positive role in world affairs”, cit., pp. 139-40. Si veda anche H. Bull, “Human rights and world politics”, cit., p. 81 che Zolo richiama espressamente in D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 66.



Gruppo dei 77 nel corso della prima sessione della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo e il Commercio, al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e a quello sui diritti civili e politici del 1966, per giungere alla Carta dei diritti e doveri economici degli Stati approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1974, ha suggerito Bull, è emersa una duplice tendenza: da una parte i Paesi in via di sviluppo hanno adottato la sintassi giuridica occidentale, ed in particolare lo strumentario fornito dall'ordinamento giuridico internazionale e il linguaggio dei diritti umani, contro l'Occidente stesso. Dall'altra l'appello alla sovranità statale ha rappresentato lo strumento privilegiato per operare un simile processo di assimilazione, di ricontestualizzazione e, al tempo stesso, di rivendicazione⁵¹.

Se, dunque, le cose stanno così, secondo Bull la questione non sta nel rimuovere la sovranità degli Stati. Questo processo inevitabilmente finirebbe per generare una conflittualità endemica, ovvero proprio quello che i *Western Globalists* imputano agli attori statali. La conservazione del *world order*, ha insistito Bull, “is not a matter of removing state barriers to the triumph” dei valori e delle istituzioni occidentali, “but rather a matter of finding some modus vivendi as between these and the very different values and institutions in other parts of the world with which they will have to coexist”⁵². Là dove, la sovranità statale piuttosto che rappresentare un ostacolo a questa interazione, fornisce la sintassi politica e giuridica necessaria per poter dialogare.

Questa è esattamente la frequenza d'onda su cui si è sintetizzato Zolo nel momento in cui scrive che ad “abbattere le frontiere degli Stati in nome di un ordine cosmopolitico superiore” si rischia di “aprire le porte, anziché alla pace e alla giustizia internazionale, allo strapotere delle grandi potenze, come ben sanno i popoli dell'Africa e dell'Asia meridionale che si sono emancipati dal dominio coloniale”. Si tratta di una diagnosi troppo radicale? Zolo è convinto del contrario. Richiamando proprio le pagine di *The State's Positive Role in World Affairs*, ha modo di evidenziare come, dal punto di vista di queste “comunità politiche deboli e povere”, le strutture statali che si sono faticosamente

⁵¹ D'altra parte, come ha rilevato Bull, a partire dalla dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America questo processo era tutt'altro che inedito: cfr. H. Bull, “The Emergence of a Universal International Society”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *The Expansion of International Society*, cit., pp. 117-26, trad. it. “L'emergere di una società internazionale universale”, in H. Bull, A. Watson (a cura di), *L'espansione della società internazionale*, cit., pp. 123-32.

⁵² Cfr. H. Bull, “The state's positive role in world affairs”, cit., p. 155.



conquistate rappresentano “un minimo riparo contro la penetrazione politica ed economica occidentale”. In quest’ottica la compressione e la erosione della sovranità statale, così come è auspicata dai *Western Globalists*, significherebbe esclusivamente “una loro maggiore esposizione all’aggressività dei valori occidentali di cui il cosmopolitismo è intriso, come prova l’ideologia paternalistica della ‘protezione internazionale dei diritti dell’uomo’ e della *humanitarian intervention*”⁵³.

Non occorre soffermarsi oltre l’analisi di Zolo in merito alle spinte centripete impresse dal cosmopolitismo e al ruolo di contenimento svolto dalla sovranità statale. Né tanto meno è necessario insistere ancora su quanto sia stata fecondo l’incontro con il pensiero di Bull. Anche la questione dell’attualità delle tesi di Zolo, ad oltre un quarto di secolo dalla pubblicazione di *Cosmopolis*, può essere accantonata: è sufficiente osservare come la dottrina della *Responsability to Protect* (R2P), progressivamente consolidatasi a partire dal World Summit Outcome Document approvato nel 2005 “con la massima solennità” dall’Assemblea Generale, abbia replicato con enfasi le istanze cosmopolitiche e universalistiche, invocando altresì l’adozione di strumenti maggiormente incisivi⁵⁴. Piuttosto, mi preme sottolineare il fatto che lo “statocentrismo” di Zolo – sulla scia di quanto sostenuto da Bull – non si risolve in un’apologia incondizionata del ruolo dello Stato nella società internazionale, in una sua celebrazione ispirata ai canoni di un realismo ‘hobbesiano’. Per Zolo la sovranità statale non è lo strumento attraverso cui massimizzare l’interesse nazionale, attuare politiche egemoniche, proiettare conflittualità verso l’esterno. La prospettiva è esattamente rovesciata: lo Stato svolge piuttosto una funzione protettiva, salvaguardando il pluralismo delle culture e “il politeismo delle convinzioni etiche e degli ordinamenti normativi”⁵⁵.

In altri termini, è indubbio che Zolo abbia condiviso con il realismo politico la medesima unità di misura: “solo uno Stato nazionale”, si legge nelle pagine di *Globalizzazione*, “sembra in grado di garantire un rapporto equilibrato – tendenzialmente

⁵³ Cfr. D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., pp. 77-78.

⁵⁴ Cfr. L. Scuccimarra, “Proteggere o dominare? Sovranità e diritti umani nel dibattito sulla ‘responsibility to protect’”, in M. Meccarelli, P. Palchetti, C. Sotis (a cura di), *Il lato oscuro dei Diritti umani: esigenze emancipatorie e logiche di dominio nella tutela giuridica dell’individuo*, Madrid, Universidad Carlos III de Madrid, 2014, pp. 349-84 – ed in particolare per la citazione p. 349; ma si veda più ampiamente Id., *Proteggere l’umanità. Sovranità e diritti umani nell’epoca globale*, Bologna, Il Mulino, 2016.

⁵⁵ Cfr. D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 153.



democratico – fra la dimensione geopolitica e il senso di appartenenza (e la lealtà) dei cittadini”⁵⁶. Ma a questo attore politico, Zolo affida un compito ben differente da quello attribuitogli dalla letteratura realista: se è vero che la globalizzazione ha innescato una tendenza apparentemente inarrestabile, per Zolo la sovranità statale rappresenta l’ultimo diaframma in grado di arginare la occidentalizzazione, la deculturazione e lo sradicamento planetario.

Filippo Ruschi
Università di Firenze
filippo.ruschi@unifi.it

⁵⁶ D. Zolo, *Globalizzazione*, cit., pp. 78-79.